

Avvertenza

Per la trascrizione dei termini giapponesi è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Si noti inoltre che:

ch è un'affricata come la *c* nell'italiano *cera*

g è sempre velare come in *gatto*

h è sempre aspirata

s è sorda come in *sandalo*

sh è una fricativa come *sc* nell'italiano *scena*

w si pronuncia come una *u* molto rapida

y è consonantico e si pronuncia come la *i* italiana.

Il segno diacritico sulle vocali indica l'allungamento delle medesime.

Secondo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome.

Tutti i termini giapponesi, a eccezione di alcuni di uso comune in italiano, sono resi al maschile.

Era stato un attimo. Suo padre era scomparso dalla sua vista in un batter d'occhi. Seduto sul sedile di poppa del motoscafo, un ragazzino di sei anni cercava con gli occhi il genitore che il mare aveva fatto sparire come in un gioco di prestigio. Non avrebbe mai più rivisto la schiena di colui che stringeva il timone. La barca prese a girare su se stessa come impazzita, scossa da un violento moto sussultorio. Poi soffiò una seconda raffica di vento laterale. Il ragazzino, avvinghiato alla battagliola, si accovacciò e guardò stupefatto gli accessori e le apparecchiature della postazione di pilotaggio finire in acqua uno dopo l'altro, a una velocità impressionante. Non ci volle molto perché capisse che suo padre era stato scarraventato fuori bordo da un'ondata improvvisa nello stesso identico modo, frustato dal vento, scagliato lontano. La pioggia tagliente sferzava le sue orecchie e la fronte scoperte, gli spruzzi salmastri gli bruciavano gli occhi. Nell'oceano in burrasca era svanito ogni colore, impossibile scorgere la sagoma di suo padre. Per la terza volta la barca fu sballottata su e giù da furiosi scossoni e prese a volteggiare convulsamente sulla cresta di un'onda alta a occhio e croce sette metri. Vorticava sempre più veloce, nel vero senso della parola. Allora quel ragazzino di soli sei anni immaginò che la barca stesse per ribaltarsi e si sentì scuotere da un fremito d'orrore. Ma la molla della sua fantasia di bambino fece scattare al

contempo l'istinto di sopravvivenza. Con infinita prudenza, attento a non lasciarsi portare via dalle onde schiumanti e dalle raffiche di vento anomale, tese i nervi del corpo come fossero miliardi di aghi e cominciò a muoversi verso la postazione di pilotaggio. E a piccoli passi, in quel turbine di violenza inaudita, un dito dopo l'altro, due o tre centimetri per volta, quasi strisciando, raggiunse la postazione.

Si aggrappò al timone e tentò di ripetere quello che fino a poco prima aveva visto fare a suo padre. Non aveva mai pilotato un motoscafo. Il genitore gli aveva insegnato ogni sorta di tecnica di sopravvivenza, ma non come governare una barca. Doveva averlo ritenuto troppo pericoloso, o forse prematuro. Eppure le esili braccia del ragazzino riuscivano a stringere e tenere ben saldo il timone. Il motoscafo superava onde alte come muraglie e filava avanti tutta. La leva dell'acceleratore era al massimo, esattamente come l'aveva lasciata suo padre quando era scomparso. Poi fu il vento di prua a scagliare l'attacco contro il ragazzino al timone. Ti spazzerò via con un soffio! Crepa!, sembrava ululare beffardo, mentre infieriva senza pietà. Restava suppergiù un'ora al calare del sole. Il ragazzino cominciò ad armeggiare con la strumentazione di bordo, a schiacciare tutti i pulsanti e a sollevare e abbassare tutte le levette che aveva a portata di mano. Si accesero le luci di ormeggio, così come i fanali di navigazione. Presto finì col dimenticare il padre inghiottito forse per sempre dagli abissi marini, non c'era tempo per pensarci. Pigiò un pulsante all'estrema sinistra del timone e avvertì una sensazione strana, un tremito dalla testa ai piedi. Era una specie di vibrazione, che non dipendeva né dai flutti spumosi né dal vento furibondo. Qualcosa lo fece tremare fin dentro le ossa e subito si

dissolse. Erano solo gli altoparlanti di bordo, appena entrati in funzione. Ma le urla impetuose del vento erano troppo forti perché il ragazzino potesse rendersi conto che era partita la musica. Schiacciando quel pulsante, aveva acceso lo stereo. Il nastro della cassetta aveva preso a girare. L'intero impianto era stato assemblato su misura, e il volume era regolato al massimo della potenza in modo da sovrastare il frastuono del motore, perlomeno quando il mare era calmo, e poter ascoltare la musica anche durante la navigazione.

I sensi in allerta, il ragazzino era guidato dal puro istinto, come una fiera selvaggia. Davanti a sé scorse il profilo di un'isola. Era vicina, vi puntava contro. D'altra parte era per questo che era riuscito ad avvistarla nella tempesta. Procedendo a quella velocità, il motoscafo si sarebbe schiantato contro la scogliera a picco sul mare, che sembrava ergersi a perdita d'occhio intorno all'isola. Il ragazzino non sapeva come ridurre la velocità e la collisione pareva inevitabile. Allora chiamò a raccolta tutte le sue forze per deviare la rotta, tendendo i muscoli delle braccia all'inverosimile e sforzandosi fino allo stremo per manovrare il timone. Tutt'a un tratto l'enorme parete verticale dell'isola sembrò aprirsi e lasciò apparire una sorta di vallata che degradava verso il mare, contornata da numerose rientranze e sporgenze come fosse stata tagliata dalla lama di un vecchio machete. Una baia fiancheggiata da alte pareti rocciose penetrava in profondità fino ai piedi della falesia, simile a un fiordo, e in lontananza si intravedeva una spiaggia di sabbia fine. Il ragazzino riuscì a dirigere la prua in quella direzione e si infilò nella stretta e lunga insenatura.

La barca planava sulle onde e produceva un fragore assordante ogni volta che la prua dello scafo si abbatteva

con forza sulla superficie del mare. La velocità non accennava a diminuire e la riva era sempre più vicina.

Il motoscafo concluse la sua folle corsa andando ad arenarsi sulla spiaggia con un fracasso inaudito e distruggendo all'istante il motore fuoribordo. Il pilota di sei anni fu sbalzato in aria e ricadde sulla spiaggia con un doppio salto mortale. All'impatto con il suolo perse conoscenza, ma per fortuna il colpo fu attutito dalla superficie sabbiosa e non subì danni. Stessa sorte benevola non era toccata al motoscafo, che giaceva riverso su una fiancata col motore in mille pezzi. Trenta minuti più tardi, quando ormai il velo dell'oscurità cominciava ad avvolgere l'isola, il ragazzino riprese i sensi. Gli ultimi rantoli del motore erano cessati, le luci della barca e l'impianto stereo si erano spenti. La musica era morta.

Nottetempo, nello stesso giorno in cui quel ragazzino di sei anni fu testimone del sonno eterno della musica e si ritrovò catapultato lontano dal mondo, le stesse onde furiose si presero gioco del destino di un'altra giovane vita.

Una bambina di quattro anni e mezzo viaggiava in compagnia di sua madre. Si erano imbarcate su un traghetto al molo Takeshiba della baia di Tokyo. Il biglietto di seconda classe costava più di ventimila yen, ma i bambini in età prescolare viaggiavano gratis e il denaro che la donna aveva in tasca era bastato. Del resto era questa la ragione per la quale la donna aveva scelto quella linea marittima. Più di ventiquattro ore di navigazione, una traversata di mille chilometri nell'oceano Pacifico oltre le isole Izu, rotta sud, sud-est. Esattamente quello che voleva. Aveva compilato il modulo di imbarco con un nome e un

indirizzo falsi, ispirandosi a quelli che aveva letto nei necrologi del giornale del mattino, e lo aveva consegnato all'addetto della biglietteria. Era una giovane donna di ventitré anni e viaggiava senza bagagli degni di questo nome al seguito. Nel salone di seconda classe stipato di passeggeri non aveva scambiato una parola con anima viva. Di tanto in tanto bisbigliava qualcosa all'orecchio della figlia. Era decisamente in sovrappeso rispetto alla media delle donne della sua età, bastava un semplice colpo d'occhio per accorgersene. Forse era bulimica.

Il traghetto lasciò il porto e la baia di Tokyo. Niente di particolare da segnalare nelle prime tre ore circa di navigazione, calma piatta, il mare era una tavola. Poi, all'improvviso, la tempesta. Il tempo cambiò con una rapidità tale che i membri dell'equipaggio sul ponte, trovandosi di fronte a una realtà che sfuggiva alla loro conoscenza dei fenomeni meteorologici e alla loro esperienza marinaresca, rimasero scioccati. Un avviso di burrasca fu emanato all'ultimo momento, il ritardo dell'agenzia meteorologica rischiava di rivelarsi fatale. L'anemometro prese a girare impazzito polverizzando tutti i record. Fu un vero inferno, che durò fin quasi al tramonto. Eppure, quando ormai si pensava al peggio e tutti cominciarono a disperare, la tempesta si placò. Il mare tornò calmo, il ponte ritrovò la sua tranquillità. Nello stesso istante, nel salone di seconda classe, la donna aveva preso la sua decisione... Queste onde sono pazzesche, non potevo sperare di meglio, adesso o mai più! Stabili l'ora. Un'ora precisa, spaccata al minuto: mezzanotte in punto... Quando questo giorno finirà, finirò anch'io. E con me la mia bambina, scivolata fuori dal mio ventre come una goccia di sperma torbido e bianchiccio che talvolta i maschi perdono senza rendersene conto.

Tutte le volte che andavo a letto con un uomo il peso del mio corpo aumentava.

Tutte le volte che loro eiaculavano dentro di me ingrassavo da morire.

La sola cosa che abbandonavano tra le mie cosce era il loro schifoso vizio del *pachinko* e delle scommesse al *keirin*.

Alle dieci in punto spensero le luci nel salone di seconda classe. Qualche minuto prima, la donna aveva preso per mano la figlia ed era andata alla toilette del piano dove c'erano il bar e la zona lounge. Si chiuse a chiave in uno dei bagni, trattenendo il respiro. Quando le lancette del suo orologio si sovrapposero segnando la mezzanotte, uscì sul ponte di passeggiata. Avanzò per qualche metro senza la minima esitazione. Nel buio, un'espressione stravolta sul viso bagnato dalla pioggia, scaraventò in mare l'unico bagaglio che possedeva, un piccolo sacco militare di tela. Poi prese in braccio la bambina, la strinse a sé più forte che poteva, scavalcò la balaustra e saltò giù.

Una schiuma bianca si formò sulla superficie nera del mare. La donna andò a fondo per prima, sotto il peso della sua malvagità, ingurgitò litri d'acqua e annegò. Le sue braccia carnose allentarono la presa e la bimba risalì in superficie. Nell'acqua gelida, la bambina non oppose alcuna resistenza, un corpo galleggiante alla deriva tra le onde scure. Il mare non era agitato come durante la burrasca del primo pomeriggio, ma era tutt'altro che calmo e dava continue scosse e strattoni alla piccola creatura. Lei era immobile, inerte, il suo corpo e il suo istinto non accennavano alla minima reazione. Si abbandonò completamente. Un'onda gigantesca la spedì in alto, ben oltre la superficie del mare.

Guizzò e volteggiò in aria. Come una balenottera che si divertiva a saltare fuori dall'acqua.

E ricadde in una scialuppa di salvataggio.

Il fondo della scialuppa era pieno d'acqua e la bambina non si accorse di quel miracolo istantaneo. Credeva di essere riprecipitata in mare. O, molto più probabilmente, non credeva e non pensava a niente. Non sentiva niente che fosse utile sentire. Preferiva lasciare il corpo in uno stato di totale abbandono, come aveva sempre fatto nel corso dei quattro anni e mezzo della sua giovane vita. Senza opporre resistenza agli altri e al mondo esterno. Senza dire una parola.

La scialuppa di salvataggio non era stata calata in acqua per soccorrere madre e figlia, ma si trovava lì per via di un altro aspirante suicida. Un ragazzo sulla ventina, lavoratore precario, era a bordo della stessa nave con la precisa intenzione di porre fine ai propri giorni, come la donna che si era imbarcata con la sua bambina con la ferma volontà di compiere un assurdo omicidio-suicidio. Aveva venticinque anni, anzi ne avrebbe fatti ventisei di lì a un mese, per essere esatti. Bei lineamenti, capelli rasati a zero, indossava un *samue* esageratamente ampio che lasciava intravedere una T-shirt con la scritta «BEYOND» sul petto. Non era un monaco buddhista o qualcosa del genere, sia chiaro. Si considerava un giovane artista, e il suo motto preferito, da quando aveva circa diciannove anni, era: «Se non diventerò qualcuno entro il mio ventiseiesimo compleanno, me ne ritornerò al mio paese in provincia». Terrorizzato dalla linea che stava per varcare e avendo perduto ogni speranza di realizzare i suoi sogni di gloria, era salito a bordo di quel traghetto animato da una volontà dura come il diamante. Aveva giurato a se stesso che mai e poi

mai avrebbe lasciato la nave scendendo dalla rampa di sbarco. Perlomeno fino a quando, alcune ore più tardi, un mare tempestoso oltre ogni immaginazione era venuto a scuotere la sua volontà indebolendola in un sol colpo. Per dirla con il suo vocabolario ruvido ed estremo, la tempesta fu come un ottovolante *ultra-beyond*. Ricorrendo invece a parole più chiare, di fronte alle raffiche di vento furiose che avevano lasciato esterrefatti persino i membri dell'equipaggio, il suo desiderio di gettarsi in mare nel cuore della notte si era sgonfiato di botto. Per quanto possa sembrare inconcepibile e ridicolo, il pensiero del suicidio era per lui qualcosa di sublime. Ora, per come si era messa la situazione, prima di inabissarsi nelle profondità dell'oceano bisognava essere disposti a farsi brutalizzare dalle onde impazzite e a ingurgitare litri di acqua salata. Poteva mai accettare una fine del genere, lui che immaginava la propria morte come una lenta e silenziosa discesa negli abissi marini? La risposta se la diede da solo, in meno di un attimo: «E no che non posso, non ci penso nemmeno!».

Inabissarsi nell'oceano infinito, nel silenzio ultimo, nell'inferno profondo: è questa la mia morte...

Non posso tornare al mio paese come un perdente qualsiasi. Io che fino al liceo ero un ragazzo prodigio...

Ancorato allo scenario fantastico che si era prefigurato, il giovane si mise a osservare con attenzione i mezzi e i dispositivi di salvataggio allineati a una delle estremità del ponte di passeggiata. Dopo aver passato in rassegna le zattere autogonfiabili, gli speciali scivoli di evacuazione, le scalette di corda, fece cadere la sua scelta su una barca che recava una targhetta metallica con su scritto: «Nante di salvataggio» e la sganciò dal suo sostegno. Infine la calò in mare...

Perfetto, ora salirò su questa bagnarola, mi allontanerò in fretta dalla nave e a mezzanotte in punto, quando le onde si saranno calmate, mi immergerò nella solitudine dell'oceano! Aveva optato per questa modifica dell'ultima ora in modo da discostarsi il meno possibile dall'immagine ideale che si era costruito della propria morte. Le luci nelle cabine di seconda classe e nella maggior parte di quelle di prima e di categoria superiore erano già spente quando uscì sul ponte di passeggiata, alle undici passate della sera. Sganciare la scialuppa non era stato facile, a causa della pioggia, del vento e del buio pesto. I gas combusti che fuoriuscivano dal fumaiolo, provenienti dai motori che spingevano la nave a oltre venti nodi all'ora e mescolati all'odore salmastro del mare, avevano contribuito ad accrescere il suo malumore, già ai massimi livelli per colpa delle complesse operazioni di sganciamento del natante. C'era voluta quasi un'ora per calare la scialuppa in acqua. Alla fine spiccò un balzo dal ponte, ma... aveva calcolato male la distanza.

Rimbalzò sul bordo della scialuppa e finì in mare.

«Non è possibile!» urlò stupefatto, un attimo prima di essere risucchiato dalle onde e annegare.

Si dibatteva come un ossesso e ingurgitava litri d'acqua, andando giù, verso il fondo. Ormai c'era ben poco da fare. In preda a un panico incontrollato, non riusciva a tenere la bocca chiusa e continuava a ingoiare acqua. Nel giro di un minuto e mezzo circa, i polmoni gli si riempirono di acqua salata fin quasi a scoppiare. Il suo fu un annegamento in piena regola.

L'indomani mattina, il suicidio del ragazzo – perché in fin dei conti di un suicidio si trattava – lasciò di nuovo esterrefatti i membri dell'equipaggio, anche se in un

modo molto diverso rispetto alla tempesta del giorno precedente. La scomparsa della scialuppa di salvataggio fu segnalata prima delle sei del mattino. Il ragazzo occupava una cabina di prima classe con cuccette insieme ad altri sei passeggeri, alcuni dei quali avevano notato per puro caso che durante la notte non era rientrato. Aveva lasciato i bagagli sul letto, uno di quelli in alto. Il tutto fu riferito agli ufficiali in cabina di comando, i quali provvidero a diffondere un annuncio attraverso gli altoparlanti. Ma il ragazzo, come era ovvio, non rispose. I compagni di cabina ripetevano che era un tipo un po' strano... Aveva un'aria poco tranquilla, fin dall'inizio, dico bene? Sì, certo, era un bel ragazzo, ma questo gli dava forse il diritto di conciarci in modo così eccentrico, da artistoide? Era forse un narcisista egocentrico e vanitoso? In ogni caso doveva esserci qualcosa che lo tormentava, altrimenti non si sarebbe gettato in mare... Alle otto passate, dopo una lunga serie di considerazioni, ipotesi e congetture, la guardia costiera diede il via alle ricerche. Nelle operazioni furono coinvolti anche i pescherecci che si trovavano nei paraggi. La tempesta apparteneva ormai al passato, il mare era piatto come una piscina in un parco acquatico in piena estate e, grazie a un pizzico abbondante di ciò che è lecito chiamare fortuna, i resti del giovane disperso furono ritrovati. Sotto un pezzo di cielo in cui danzava uno stormo di uccelli marini, galleggiava una gamba mezza spolpata. Una sola, la carne lacerata a morsi, i pantaloni del *samue* ridotti a brandelli.

La nave attraccò con leggero ritardo nel porto di Futami, a Chichijima, arcipelago di Ogasawara, destinazione finale della traversata. Nel frattempo i bagagli e gli effetti personali che il ragazzo aveva lasciato in cabina erano stati sottoposti a un primo esame. Tra gli altri

oggetti fu trovata un'audiocassetta intitolata: *Testamento cantato*. Al momento dello sbarco, a causa del trambusto scatenato dalla notizia del suicidio, né i membri dell'equipaggio, né i guardacoste, né la polizia si accorsero che all'appello mancavano anche una giovane madre obesa e la figlia di quattro anni e mezzo.

La scialuppa di salvataggio, dotata di un dispositivo di galleggiamento che ne impediva l'affondamento anche nel caso in cui si fosse capovolta, continuò ad andare alla deriva con la bambina a bordo. Di tanto in tanto una sula fosca o una sterna comune andavano a posarsi sull'imbarcazione per riposare le ali e godersi la brezza marina. La bambina restava immobile sul fondo bagnato, gli uccelli non sembravano prestarle la minima attenzione. Ma era viva, respirava. L'acqua di mare le irritava la pelle, così come i potenti raggi del sole che la colpivano fin dal primo mattino. Per fortuna il natante era munito di una copertura contro le intemperie che mitigava l'effetto della luce solare.

Aveva sete, ma non bevve neanche una goccia dell'acqua salata in cui giaceva semimmersa. Ogni dieci minuti circa, si limitava a leccare l'acqua piovana accumulata sul telo plastificato della copertura. In uno stato di quasi totale incoscienza, era l'unica azione, dettata dall'istinto di sopravvivenza, che riusciva a compiere.

Continuò a essere cullata e trascinata dalle correnti ancora per un giorno e mezzo.

Vide un grande cargo all'orizzonte, vide l'ombra di un aeroplano nel cielo. Innumerevoli uccelli entravano e uscivano dal suo campo visivo. Stelle a profusione trapuntavano la volta celeste dopo il calare del sole. Non aveva paura del buio. Né tanto meno dell'oceano nero

come inchiostro di china che si estendeva a perdita d'occhio. Durante i quattro anni e mezzo della sua giovane vita era stata a stretto contatto con il buio dell'animo umano, a confronto del quale le tenebre della notte erano ben poca cosa.

Non aveva paura. Non aveva niente da temere.

La scialuppa incontrò una forte corrente di marea, che trascinò la bambina verso un qualche dove. Le maree, si sa, non sono dotate di una propria volontà.

Ma esiste il destino.

La bambina era ancora viva. La sua anima respirava, anche se forse il suo corpo giaceva già in un territorio ai confini con la morte. Muta, ma viva.

La scialuppa si avvicinava a una terra emersa.

Dei mammiferi marini la scortavano danzando tutt'intorno. Di tanto in tanto la spingevano gentilmente con la pinna dorsale o con tutto il corpo. Grandi delfini blu come il mare. Più di una decina.

Avvisarono in coro il ragazzino di sei anni sulla spiaggia. Come le trombe che suoneranno gli angeli quando verrà l'apocalisse.

Tutto questo succedeva due giorni dopo l'arrivo del ragazzino sull'isola, più o meno all'ora in cui ci si domanda se sia ancora giorno oppure già notte. A voler essere più precisi, due giorni esatti dopo il naufragio del motoscafo che il ragazzino di soli sei anni era stato costretto a pilotare. Il piccolo scorse la scialuppa che scivolava sull'acqua del fiordo, ma ben presto si accorse che non si dirigeva verso la spiaggia.

Gli bastò un semplice sguardo per notare che la distanza non accennava a diminuire.

Un particolare, questo, che lo intrigava parecchio. Il suo interesse e la sua curiosità erano gli stessi dei grandi delfini blu, ma accresciuti dal modo in cui questi ultimi, che sembravano divertirsi da matti, interagivano con il natante.

Si tuffò e nuotò fino alla barca, nelle acque poco profonde della baia. Nuotava come un adulto, padroneggiando appieno la tecnica e cavandosela tranquillamente.

Quando scoprì una presenza umana sul fondo della scialuppa, rimase sulle prime attonito. Poi, nel constatare che si trattava di una bambina inerte, forse priva di vita, tutto gli parve incredibilmente normale. In fin dei conti, il fatto che un essere umano si trovasse in quella barca alla deriva rientrava nella sfera dei misteri plausibili. Nell'istante in cui vide la piccola sul fondo della barca, gli parve quasi di trovarsi di fronte a un meraviglioso dipinto.

Subito dopo prese a riflettere sulle modalità del salvataggio.

Tirare la bambina fuori dal natante, metterla in acqua, farla galleggiare. Posizionarla come se nuotasse a dorso, portarla sulla schiena. Dando dimostrazione di una straordinaria abilità, con un braccio le cinse il corpo e con l'altro la trascinò a riva. Verso la spiaggia. Quando finalmente il suo piede toccò terra, la piccolina che teneva stretta a sé cominciò a reagire agitando solo le mani e i piedi, così che quell'azione solitaria si trasformò come per magia in una sorta di duetto.

Il ragazzino si era assicurato un riparo sull'isola. Non se n'era rimasto con le mani in mano. Aveva trasportato tutto quel che restava del motoscafo in una grotta che qualcuno in un lontano passato aveva scavato nella roccia per estrarre il calcare e ne aveva fatto il suo giaciglio.

Dopotutto aveva imparato da suo padre a far fronte alle situazioni di emergenza. Quel padre che il mare gli aveva strappato via. Lo stesso padre che lo portava con sé in barca fin da quando era molto piccolo, in mare aperto, per trasmettergli quelle particolari conoscenze. Proprio come in quel giorno di tempesta.

Il ragazzino si chiamava Touta. Il suo nome si componeva con i caratteri cinesi di «dieci» e «canzone». Non era ancora in grado di scriverlo, sapeva solo pronunciarlo. Imparerai a scrivere quando andrai a scuola, gli diceva suo padre, sicuro delle proprie convinzioni pedagogiche. Difatti Touta non sapeva leggere nemmeno i caratteri sillabici dell'alfabeto *hiragana*. In compenso aveva ricevuto un'educazione prescolare basata sulle tecniche di sopravvivenza, da quelle più elementari fino a quelle estreme da utilizzare nel caso in cui si fosse ritrovato solo in un ambiente ostile. Era stato suo padre a iniziarlo a quel tipo di conoscenza. «Io sono il sopravvissuto numero 1, tu sei il sopravvissuto numero 2» gli ripeteva di continuo, durante l'addestramento. Inutile dire che il motoscafo era equipaggiato con ogni tipo di attrezzature da outdoor, strumenti vari e kit di sopravvivenza.

Leggere e scrivere non serve a niente. Addizioni e sottrazioni: inutili. I corsi di inglese per bambini sono noiosi e addirittura pericolosi. Ecco come la pensava suo padre. Gli aveva inculcato le tecniche di sopravvivenza con estremo rigore e severità. Dal punto di vista fisico, esigeva reazioni e riflessi pronti, e da quello intellettuale piena padronanza delle abilità pratiche. Aveva riversato nel figlio una quantità incredibile di nozioni, giorno dopo giorno. Questo tipo di formazione era iniziato quando Touta aveva tre anni e undici mesi. La svolta decisiva era avvenuta all'indomani del divorzio

che aveva messo fine a una lunga e travagliata separazione. Suo padre, che aveva ottenuto l'autorità parentale in occasione dell'udienza conciliatoria, aveva giurato a se stesso: «Qualunque cosa dovesse accadere, farò di mio figlio un uomo al cento per cento, vedrete! Non perdonerò mai a sua madre di aver abbandonato il tetto coniugale!». Da quel giorno, le spese per l'istruzione avevano assorbito più della metà del budget familiare. Ogni spicciolo che il genitore riusciva a mettere da parte veniva destinato all'educazione di Touta. Va da sé che si trattava di un programma educativo alquanto arbitrario e riduttivo sotto ogni punto di vista. L'uomo, che non riusciva a perdonare all'ex moglie di aver piantato in asso la famiglia, aveva approfittato della situazione forse oltre il dovuto per rivendicare il diritto di allevare il figlio da solo, senza intrusioni dall'esterno, all'insegna di una piena ed esclusiva autorità paterna. La sua era diventata una ossessione... La ragione è dalla mia parte: solo io rappresenterò per mio figlio la verità assoluta, totale, perfetta, e solo io, suo padre, gli trasmetterò la virilità autentica, la capacità di sopravvivere in solitudine in qualsiasi circostanza, altro non serve! Rifiuto categorico dei piagnucolii da femminuccia; non è di una madre che hai bisogno, Touta, ma di un padre. Impara da me, sviluppa la tua tenacia e il tuo coraggio, sii un vero uomo! Naturalmente amava suo figlio con tutto se stesso, dal profondo del cuore, e ne era ben consapevole. Ma questa dichiarazione d'amore arrogante e inflessibile, nonché l'educazione impeccabile che gli offriva malgrado fosse un padre single – anzi forse proprio perché era un padre single –, gli avevano dato alla testa spingendolo a dedicarsi anima e corpo alla sua dottrina pedagogica estremista.

Andava spesso insieme al figlio a fare escursioni e campeggio libero nella natura. In passato era stato direttore di una nota casa discografica con sede dalle parti di Akasaka e, anche se a un certo punto aveva smesso di bazzicare l'ambiente, era riuscito a portare sulla strada del successo due band di cui si era occupato in prima persona e che vendevano milioni di dischi. Poi aveva dato le dimissioni e si era messo in proprio. Con i soldi della liquidazione aveva comprato un bel motoscafo. Lo aveva battezzato *God Hand* e aveva portato Touta in mare.

«Sopravvissuto numero 2, ricordatelo bene, questo è l'addestramento!».

«L'addestramento»: era così che chiamava le loro escursioni in motoscafo. Ed era soprattutto durante l'addestramento che insegnava a Touta come cavarsela nelle situazioni più estreme.

In effetti, in occasione della quarta campagna di addestramento in mare aperto, le condizioni meteo che avevano dovuto affrontare furono più difficili che mai. L'impianto hi-fi e il motore fuoribordo del motoscafo erano morti, così come il pilota padre e istruttore. Touta era l'unico sopravvissuto.

Dopo aver trasportato nel rifugio la bimba che aveva salvato, le diede prima di tutto da bere e da mangiare. Durante i primi due giorni sull'isola, Touta aveva raccolto delle alghe e dei molluschi e li aveva grigliati sul fuoco, ma gli restava anche una quantità notevole di scatolame vario, insaccati, frutta secca e gelati liofilizzati. La bambina divorò tutto il cibo che le venne offerto senza mostrare alcuna emozione. E nel giro di qualche ora il suo incarnato da moribonda ritrovò finalmente un po' di colore.

Scambiarono la prima breve conversazione ancor prima che lei mostrasse dei chiari segni di ripresa, quando Touta le pose una domanda secca. Era passata circa mezz'ora da quando si erano sistemati nel rifugio e il loro misterioso incontro cominciava a tingersi di realtà.

«Come ti chiami?».

«Hitsujiko».

La bambina aveva risposto senza alcun timore. Si chiamava proprio così, Hitsujiko, scritto con i caratteri cinesi di «pecora» e «bambino». In realtà avrebbe dovuto chiamarsi «Yōko», secondo la lettura usuale di quegli stessi caratteri, ma sua madre, che fin da quando la bimba aveva pochi mesi le rimproverava di piagnucolare tutto il tempo come una pecorella, aveva preso l'abitudine di chiamarla Hitsujiko, «la bambina pecora», e aveva continuato a chiamarla così anche dopo che la piccola aveva compiuto due anni e aveva cominciato ad articolare le prime parole, e pure quando ormai ne aveva tre e faceva i suoi primi discorsi. Ecco perché ora la bambina credeva che quello fosse il suo vero nome. Del resto non si era mai sentita chiamare in altro modo.

Così ebbero inizio i giorni sull'isola. Touta, sei anni, e Hitsujiko, quattro e mezzo, loro due, soli.